

Cronache



Sabato 3 Maggio 2025
www.ilmessaggero.it

IL CASO

LONDRA Il principe Harry «vorrebbe tanto una riconciliazione» con la famiglia reale. Lo ha dichiarato ieri in un'intervista in cui si è detto «devastato» per aver perso l'ultima battaglia legale per riavere la sicurezza per sé e la sua famiglia durante i loro soggiorni nel Regno Unito. Il secondo figlio di Lady Diana e re Carlo III, nonché duca di Sussex, ha affermato alla BBC che il padre ha interrotto le comunicazioni con lui proprio «a causa di questa storia della sicurezza», ma che la sua intenzione è quella di deporre l'ascia di guerra, visto che «non so quanto tempo ha ancora mio padre da vivere». Parole forti – soprattutto considerate le condizioni di salute del sovrano, al quale è stato diagnosticato un tumore più di un anno fa - che hanno conquistato immediatamente le prime pagine dei siti di informazione britannici, in una giornata dove fino a quel momento era la politica a farla da padrona, con lo spoglio delle elezioni locali in Inghilterra.

«Non riesco a vedere un mondo in cui riporterei mia moglie e i miei figli nel Regno Unito a questo punto - ha dichiarato Harry

Harry vuole riappacificarsi «Mio padre non mi parla e non so quanto gli resti»

in seguito alla decisione della Corte d'Appello che ha respinto le sue richieste - e penso che sia davvero triste non poter mostrare ai miei figli la mia patria».

Un risultato che ha «portato alla luce le mie peggiori paure», ha detto Harry, che ha perso la madre in un incidente stradale a Parigi mentre l'auto fuggiva dai paparazzi. «Sono devastato. Sono sicuro che ci sono alcune persone là fuori, probabilmente le persone che mi vogliono male, considerano questa una grande vittoria».

IL PRINCIPE HA PERSO L'APPELLO PER RIAVERE LA SCORTA NEL REGNO UNITO

Nell'intervista ha poi rievocato i tempi incendiari della Megxit, l'"uscita" con la moglie Meghan dalla famiglia reale nel 2020, in seguito alla quale si era visto rimuovere il diritto automatico alla sicurezza garantito dallo Stato ai membri della Royal Family.

Tutto tace da parte del sovrano, mentre Buckingham Palace si è limitato a dichiarare formalmente che «tutte queste questioni sono state esaminate ripetutamente e meticolosamente dai tribunali, con la stessa conclusione raggiunta in ogni occasione».

E proprio contro di loro se l'è presa Harry, che ha incolpato le forze di palazzo di aver influenzato la decisione di ridurre la sua sicurezza. «C'è molto controllo e capacità nelle mani di mio padre. In definitiva, l'intera faccenda potrebbe essere risolta

grazie a lui. Non necessariamente intervenendo, ma facendosi da parte e permettendo agli esperti di fare ciò che è necessario». Sullo sfondo della battaglia legale, però, c'è una spaccatura familiare e personale che appare insanabile.

LE SPACCATURE

Un rapporto, quello di Harry con il fratello William e il padre Carlo, che si è incrinato in maniera apparentemente irreparabile in seguito alle accuse fatte dallo stesso duca di Sussex in numerose occasioni dopo il trasferimento in California: una intervista a Oprah Winfrey, in un documentario Netflix e in una biografia, dal titolo "Spare": «Alcuni membri della mia famiglia non mi perdoneranno mai per aver scritto un libro - ha detto ieri il principe - Certo, non mi perdoneranno mai per molte co-



Il principe Harry intervistato dalla Bbc

IL GELO DELLA FAMIGLIA REALE: «LA QUESTIONE DELLA SICUREZZA È STATA ESAMINATA DAI TRIBUNALI»

se. Ma vorrei tanto riconciliarmi con loro. Non ha senso continuare a lottare, la vita è preziosa». Chissà se l'appello alla riconciliazione, arrivato proprio pochi giorni dopo Pasqua, toccherà gli animi dei diretti interessati.

Chiara Bruschi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE

ROMA Andrea, 24 anni, ha smesso di pianificare il futuro dopo il secondo tirocinio non retribuito. Vive a Treviso, una laurea in comunicazione in tasca, e un algoritmo che le risponde "Al momento non abbiamo posizioni aperte" anche per i lavori più banali. «Speranza? È una parola che non fa parte del mio vocabolario. Mi sento fortunata anche solo quando mi rispondono alle mail di candidatura».

Sofia invece lavora, ha 30 anni, fa la chef vicino Pordenone. «Sarà che sono cresciuto nel ristorante con mio padre, ma io ho avuto modo di mettermi in gioco da subito. Il lavoro ti dà un posto. Ti fa sentire utile. Ti dà speranza». Poi aggiunge: «Molti miei amici, anche quelli con una carriera avviata, non si sentono parte di nulla. Non votano, non credono, non partecipano. È come se vivessero senza uno scopo».

Giulia e Nicolò non si conoscono, ma sono il volto - duplice, contraddittorio - della stessa generazione. Una generazione che, paradossalmente, ha studiato più di tutte le precedenti, ha strumenti tecnologici, mobilità, accesso all'informazione globale, eppure si sente ferma, bloccata, disillusa. Soprattutto dove meno ce lo si aspetta: nelle città del Nord-Est. E ciò che manca, più del lavoro o della casa, è di certo la speranza. Non a caso è da questa parola, spesso abusata, ma oggi sempre più urgente, che è partita una indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo, Ipsos e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore.

LA SCALA VALORIALE

Il termine nasce dal latino "spes", che significa aspettativa, fiducia nel futuro. È una delle tre virtù teologali - con fede e carità - ed è proprio su questa fiducia nel domani che oggi si prova a decifrare il presente dei giovani. Partendo da una semplice domanda: "Quanto ti senti speranzoso verso il futuro?". Una radiografia dello stato emotivo e valoriale dei ragazzi e delle ragazze italiane tra i 18 e 34 anni. Il risultato è disarmante: questo sentimento non sembra abitare nel cuore dei giovani. O, per lo meno, non ci vive stabilmente. L'in-

LA RILEVAZIONE SU DUEMILA PERSONE È NATA NELL'AMBITO DEL GIUBILEO E SARÀ DISCUSSA DAGLI ATENEI CATTOLICI

Giovani con poca speranza nel Nord Est i più sfiduciati

► Secondo uno studio dell'Istituto Toniolo solo il 44% dei 18-34enni di quest'area crede nel futuro. Leggermente meglio al Sud e al Centro. Donne più pessimiste degli uomini



L'INTERVISTA ELENA MARTA

«Colpisce il fatto che circa metà dei ragazzi, e soprattutto delle ragazze, nutrano poca speranza in una fase della vita che dovrebbe essere ricca di progettualità, sogni, voglia di futuro» osserva la professoressa Elena Marta, ordinario di Psicologia sociale e coordinatrice dell'indagine condotta dall'Istituto Toniolo su 2.000 giovani tra i 18 e i 34 anni. «È quindi importante offrire ai giovani luoghi intergenerazionali di ricostruzione di senso del vivere, di trame di fiducia come tutti quegli ambienti che possono educare i giovani».

Professoressa, cosa ci racconta davvero questa ricerca?

«Che molti giovani faticano a immaginarsi nel domani. Non è solo un disagio individuale: è la conseguenza di un contesto che cambia rapidamente, che pone continue sfide. Questi ragazzi hanno già vissuto crisi globali, guerre vicine,

pandemia, precarietà. E tutto si rimette continuamente in discussione».

Cosa favorisce una visione positiva?

«I dati ci dicono che i giovani più speranzosi sono quelli che percepiscono un certo grado di controllo sulla propria vita, che sentono di potersi muovere verso obiettivi concreti, sostenuti da una rete di affetti e relazioni solide. È lì che la speranza cresce: nell'efficacia quotidiana, nella fiducia in sé stessi, negli altri, nel sapere che qualcuno crede in te».

E la spiritualità? Quanto incide davvero?

«I dati parlano chiaro: chi ha una

indagine, condotta su un campione rappresentativo di 2000 under 35 si inserisce nel contesto del Giubileo 2025, dedicato a questo grande tema. E non è un caso che proprio questo tema è quello scelto per la "Giornata per l'Università Cattolica" che verrà celebrata domani 4 maggio e che avrà il titolo "Università laboratorio di speranza".

Il modello per l'indagine si basa così su una "Scala integrata della Speranza", che si compone di quattro elementi - controllo personale, supporto sociale, fiducia (in sé e negli altri), e spiritualità. La componente più solida? Il supporto degli altri. La più fragile? La spiritualità. I giovani non credono in qualcosa di più grande, non si confessano, non frequentano la Chiesa. Eppure, sorprendentemente, chi pratica in modo solido la religione o coltiva una forma di fede mostra livelli di speranza più alti.

I DATI



Elena Marta, docente di Psicologia sociale e coordinatrice dello studio

LA COORDINATRICE DELLA RICERCA: «L'UNIVERSITÀ NON DEVE SOLO DARE CONOSCENZE MA ESSERE COMUNITÀ»

A Nord Est troviamo quelli più disillusi. Nella parte d'Italia spesso associata al dinamismo economico e alla laboriosità i giovani faticano a credere in qualcosa. Solo il 44% dei giovani intervistati in quest'area si dichiara "molto o moltissimo speranzoso". Meglio va nel Nord-Ovest (47,6%) e nel Sud (46,2%), mentre il Centro Italia si attesta al 45%. Ancor di più le donne, in ogni zona d'Italia, sono meno fiduciose rispetto agli uomini.

C'è però una buona notizia: la speranza funziona. Funziona nel rendere i giovani più felici, più capaci di resistere alle diffi-

I RAGAZZI IMPEGNATI NEL VOLONTARIATO MOSTRANO MAGGIORI LIVELLI DI BENESSERE EMOTIVO

coltà, più soddisfatti della propria vita. Lo dimostrano i dati: chi ha livelli più alti di speranza riporta un maggior benessere emotivo, sociale e psicologico. E in prima posizione ci sono i lavoratori e non gli studenti. Infatti, il lavoro, seppur precario, offre un punto di ancoraggio alla realtà, un'identità, un luogo in cui sperimentare. Simile è il profilo di chi fa volontariato: che sia salutare o continuativo, essere impegnati per gli altri accende la speranza. Nell'indagine, alla domanda «Come ti immagini nel futuro?». Molti ragazzi hanno risposto parlando di impegno civico, ambiente, cura del contesto in cui vivono. Sognano di essere cittadini responsabili. È una speranza tangibile, fatta di gesti quotidiani più che di grandi ideali. Una speranza che si appoggia anche sulla rete degli affetti, sull'amicizia e la famiglia. Una speranza, insomma, che non viene dal cielo ma dalle relazioni. Più resiliente, forse, meno romantica, ma reale. E per questo ancora più preziosa.

Laura Pace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Chi lavora sta meglio degli studenti Conta sentirsi parte di un progetto»

pratica religiosa solida o coltiva una forma di fede, anche non confessionale, mostra livelli più alti di fiducia nel futuro. Ma la dimensione spirituale, oggi, si intreccia con elementi più concreti: la rete sociale, il lavoro, il sentirsi parte attiva di una comunità. Sempre più giovani cercano senso in forme tangibili di appartenenza e impegno».

Cosa emerge sulla relazione tra speranza e lavoro?

«I giovani che lavorano, rispetto a chi studia, mostrano livelli più alti di fiducia. Perché il lavoro non è solo reddito: è riconoscimento, possibilità di sentirsi utili, di aver trovato un posto nel mondo. È lì che si alimenta un senso di effica-

cia personale. Chi ha una posizione lavorativa sente di avere un ruolo, e con il ruolo arriva anche la speranza».

Che ruolo può avere l'università?

«Fondamentale. Deve essere non solo trasmissione di conoscenze, ma comunità educante. Come le istituzioni, le amministrazioni, le realtà del terzo settore. Tutti devono fare la loro parte».

Nel futuro i ragazzi si vedono ancora protagonisti?

«Sì, e questo è un dato incoraggiante. Quando chiediamo loro "Come ti immagini nel futuro?", moltissimi rispondono con parole come impegno, cittadinanza attiva, rispetto per l'ambiente, senso di responsabilità verso il contesto in cui vivono. È un'immagine di sé che restituisce voglia di esserci, anche in una fase storica complicata».

L.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA